

TEMA

Nuove forme di intervento pubblico in economia

Perché il ruolo strategico dello Stato

Presentazione

*Laura Pennacchi**

La sezione tematica di questo numero è volta a ricostruire gli elementi di radicale riconcettualizzazione teorica, e le loro ricadute pratico-politiche, gravitanti attorno alla nozione di Stato «strategico», contenuti nella attuale rivitalizzazione del dibattito sulla politica industriale. Gli spunti offerti dai saggi dei singoli, prestigiosi autori raccolti nella monografia sono così numerosi e fertili che è opportuno rinviare a una loro lettura diretta, senza tentare di riassumerli in forme che comunque non renderebbero loro giustizia. Piuttosto qui, a mo' di introduzione, merita soffermarsi su considerazioni generali che pur scaturiscono dallo spirito eterodosso pervadente, con accenti e con articolazioni diverse e talora anche con dissensi, tutti i saggi.

L'instabilità e l'incertezza che frenano l'economia globale – ancora imprigionata nella «crisi senza fine» dopo anni di ultraspansive politiche monetarie rivelatesi insufficienti, in assenza di politiche di bilancio analogamente espansive, a rilanciare su basi meno fragili la crescita – ci dicono con assoluta chiarezza che è richiesto come non mai uno Stato «strategico», l'unico in grado di fornire la risposta adeguata, e cioè «nuova politica industriale», «lavoro» e «investimenti», pubblici in particolare. Tale è la bandiera dei democratici americani e di Hillary Clinton e ciò viene riconosciuto senza mezzi termini dalle banche centrali di tutto il mondo, a partire dalla Fed, nella cui discussione sulle connessioni tra più bassa dinamica della produttività e della crescita e nuovo e più basso livello di equilibrio «naturale» dei tassi di interesse si riverberano gli echi della riflessione sui rischi di «stagnazione secolare». In Italia, però, il premier Renzi – peraltro alla testa di un paese che si conferma in serie difficoltà, avendo perduto più del 25 per cento della propria capacità produttiva industriale, in un'Europa sempre più in panne e dove è a rischio la stessa tenuta dell'euro – non si comporta di conseguen-

* Laura Pennacchi, economista, responsabile della Scuola della buona politica della Fondazione Lelio e Lisli Basso.

za, perché non attiva, appunto, quel «ruolo strategico» dell'intervento pubblico che sarebbe necessario, ruolo esercitabile in special modo mediante «investimenti diretti» (dal 2008 crollati del 28 per cento nell'Unione europea e del 30 in Italia) e assai meno con quell'indiscriminato «taglio delle tasse» di cui Renzi sembra determinato a fare il marchio della sua politica economica, industriale e sociale: l'Imu e la Tasi prima casa, gli 80 euro, l'Irap costo del lavoro, gli incentivi sui nuovi assunti, l'Imu e l'Irap agricola, il superammortamento, il credito d'imposta al Sud, a cui aggiungere le nuove ipotesi, dall'ulteriore detassazione dei premi di risultato (con una somma incentivata che dovrebbe salire a 4 mila euro l'anno fino a 80 mila euro di reddito) da collegare a una riforma della contrattazione di torsione aziendalistica, alla «decontribuzione strutturale» (non fiscalizzata!) per i nuovi assunti (che rischia di equivalere a un trasferimento puro e semplice dai salari ai profitti, oltre ad avere implicazioni negative sulle pensioni future dei lavoratori oggi giovani), al perseguimento di una ristrutturazione dell'Irpef su due/tre aliquote (che somiglia sinistramente alla *flat tax* di Salvini e, prima ancora, di Tremonti).

Sta qui la deriva culturale di profondità inaudita su cui bisognerebbe concentrarsi, non esorcizzabile con il sarcasmo e con le facili battute, più o meno populisticamente connotate anche quando di marca governativa. Contro i guasti dell'austerità restrittiva e deflazionistica di matrice ordoliberal tedesca, Renzi fa bene a reclamare dalla Commissione europea ulteriori margini di «flessibilità» (cioè possibilità di maggior deficit); fa male, invece, a non avere una visione di lungo termine di tali margini pensando di utilizzarli per finanziare, anziché un grande Piano di investimenti, per l'innovazione e la creazione diretta di lavoro per giovani e donne, riduzioni di tasse e benefici fiscali, per di più contravvenendo – trattandosi di spesa corrente – alla *golden rule* che vorrebbe finanziati in deficit solo gli investimenti produttivi. Qui c'è qualcosa di profondo che va portato alla luce, uno snodo cruciale caratterizzante anche dal punto di vista antropologico il cuore del profilo culturale e ideale del centrosinistra e, dunque, la stessa discriminante destra/sinistra. Il centrosinistra oggi deve reagire a una situazione verso cui per molti anni è stato subalterno e colluso, una situazione nella quale il duplice fondamentalismo (anti-stato e anti-tasse) proprio del neoliberalismo – di destra – ha causato la pressoché totale scomparsa dalla scena pubblica di un dibattito meditato (non ideologico) sul ruolo dello Stato e sulla tassazione. In conseguenza di ciò le scelte di politica economica e fiscale spesso non

sono sembrate più appartenere alla discriminante destra/sinistra: da entrambi i lati è apparso dominante un unico slogan, contrarre il «perimetro pubblico» e le tasse, senza che venisse posto con tutta la incisività che merita il problema cruciale del limite sotto il quale la riduzione della tassazione può generare la devastazione dei servizi pubblici e la crisi del welfare e, al tempo stesso, depotenziare l'operatore pubblico nell'esercizio delle sue funzioni strategiche. Così si è corso il rischio di perdere di vista che il significato e il ruolo dell'iniziativa pubblica e della tassazione non sono valutabili in se stessi, ma si commisurano anche e soprattutto agli effetti redistributivi che essa consente di perseguire, al livello e alla qualità dei servizi di cui una società desidera disporre (i quali a loro volta esprimono la qualità dei «legami di cittadinanza» propri di quella stessa società), alla natura del «modello di sviluppo» che si vuole adottare e allo spazio da farvi ai «beni collettivi».

L'idea che le tasse siano un furto, un esproprio, un «mettere le mani nelle tasche dei cittadini» – parole che abbondavano e abbondano nel lessico di Berlusconi e oggi di Salvini e perfino di vari esponenti dei 5Stelle – è un'idea, neoliberalista, tipicamente di destra, sulla base della quale essa ha legittimato moralmente chi si sente autorizzato a evaderle. Invece, è di sinistra considerare le tasse un «contributo al bene comune» – parole del catechismo sociale della Chiesa e della nostra Costituzione – perché il mezzo con cui reperire le risorse necessarie a finanziare da un lato una redistribuzione egualitaria per le famiglie e per i cittadini, dall'altro strade, ferrovie, reti, scuole, ospedali, asili nido, riassetto idrogeologico, riqualificazione dei territori e delle città, Ricerca e Sviluppo e innovazione. Tutte cose per le quali servono l'esercizio di un «ruolo strategico» dello Stato, diretti interventi strutturali – non bastano trasferimenti monetari indiretti quali sono anche i benefici fiscali e il «reddito di cittadinanza» – e piani straordinari di investimento pubblico per la creazione di lavoro. Nei saggi che questo dossier raccoglie non si dimentica quale sia stato e sia l'obiettivo vero del neoliberalismo. Il suo motto fondamentale – «meno regole, meno tasse, meno Stato, più mercato» – concretizza lo *starving the beast* di buschiana memoria: «affama la bestia» e la bestia sono lo Stato e le istituzioni pubbliche da affamare sottraendogli le risorse provenienti dalle tasse. Quindi, la sfida ha un grande spessore: il depotenziamento e il depauperamento dello Stato indotti dalle lunghe pratiche neoliberaliste minimizzanti e deresponsabilizzanti l'operatore pubblico – spinto da un lato a ridimensionarsi tagliando la spesa ed esternalizzando le proprie attività, dall'altro a ricorrere solo a *bonus* e a *voucher* e a tagli delle

tasse – vanno rovesciati, riscoprendo la progettualità, spingendo e orientando l'innovazione, modificando gli equilibri fra domanda interna e domanda estera, intervenendo tanto sulla domanda che sull'offerta.

Di fronte ai rischi della *jobless society* e a una disoccupazione giovanile ferma al livello record del 34 per cento, quello che occorre è un *big push* di grande potenza e qualità, straordinario quanto è straordinaria la situazione odierna, un Progetto di rilancio dell'economia della conoscenza e di rivitalizzazione dell'industria e dei servizi, un Piano di investimenti diretti (pubblici e privati) in aree cruciali e tuttavia in grado di attivare immediatamente nuova occupazione, non solo di stabilizzare quella che già c'è, come era nel progetto di «Esercito del lavoro» di Ernesto Rossi, uno degli estensori del Manifesto di Ventotene: risanamento dei bellissimi ma fragili e martoriati territori italiani, rigenerazione delle città, riqualificazione ambientale, beni culturali, reti, scuola, formazione e sapere, sanità, bambini e adolescenti, welfare universalistico (non solo aziendale!). È vero che gli investimenti nei beni pubblici europei dovrebbero innanzitutto avvenire a scala dell'Unione, ma sussistono molti margini a livello nazionale che i singoli governi dovrebbero saper sfruttare. Certo, per l'Italia non bastano l'iniziativa del ministro Del Rio mirata a sbloccare le risorse (peraltro già stanziata con impegni pluriennali) per le infrastrutture e le grandi opere, né quella «Industria 4.0» del ministro Calenda, piena solo di stimoli fiscali, incentivi indiretti a pioggia, misure per le liberalizzazioni e per la competitività. C'è scritto sulle prime pagine di tutti i manuali di economia che la produttività non ha alcuna relazione con il taglio delle tasse: questa relazione c'è solo per la reaganiana «economia dell'offerta» e la curva di Laffer, idoli della destra e dei *tea party* americani benché assai screditate sul piano scientifico. Ed è *Il Sole 24 Ore* a ricordarci sistematicamente (si veda, per esempio, Bastasin del 19 agosto) che l'incremento della produttività dipende dagli investimenti e dalla «creazione e diffusione di nuove innovazioni e di tecniche di management efficienti» (quindi con forte responsabilità imprenditoriale e con attivazione autentica della democrazia economica). Così come sono gli stessi Fmi e Ocse a segnalare che il moltiplicatore della spesa diretta in investimenti (fino a 3 in tre anni) è molto superiore a quello delle entrate (0,5, 0,7 appena).

In definitiva, una nuova politica industriale e investimenti pubblici diretti attivatori di maggiori investimenti privati, capaci di intervenire simultaneamente sia sulla domanda sia sull'offerta, sono richiesti in particolare per tre ragioni. 1) A fronte di aspettative di profitto basse e incerte i privati non

investono, pur sommersi da una marea di liquidità, come avevano diagnosticato Keynes e Minsky molti decenni fa, per ciò appellandosi a una «socializzazione degli investimenti». 2) Bisogna dirigere strategicamente un'innovazione tecnologica che, lasciata a se stessa, può condurre alla *jobless society* e non esprimere tutto il suo potenziale positivo. 3) Si deve cambiare un intero modello di sviluppo e idearne uno nuovo e questo può farlo solo un operatore pubblico non indotto ad abdicare alle proprie responsabilità in favore della «domanda delle imprese» dalla paura di sposare le «velleità dirigistiche» temute dal ministro Calenda, ma animato dalla volontà di interpretare in un grande spirito progettuale quella «solida visione strategica» indicata da Romano Prodi. Si tratta di riconoscere nell'operatore pubblico l'interprete fondamentale della «responsabilità collettiva», da esercitarsi congiuntamente alla responsabilità individuale, e di prendere le distanze dalla visione dello «Stato minimo» che (indotto da un lato a deresponsabilizzarsi tagliando la spesa ed esternalizzando le proprie attività, dall'altro a ricorrere solo a *bonus* e a *voucher* e a tagli delle tasse) sposta tutto sulla responsabilità individuale e lascia il singolo solo, una volta che le tasse gli siano state decurtate, a sbrogliarsela con le incombenze dello sviluppo e della vita.